

Enzo Carli

Dal catalogo di San Niccolò in Sassi, Siena, 1988

Giuseppe Gavazzi, pistoiese, è un bravissimo restauratore: uno dei migliori ai quali mi sia avvenuto di ricorrere per affrontare, e risolvere felicemente, dei casi particolarmente ardui e impegnativi.

Eppure, nonostante che lo abbia per vari anni assiduamente frequentato sulle impalcature erette nelle chiese e nei chiostrini del Senese, intenti entrambi a diagnosticare le innumerevoli malattie degli antichi affreschi, a saggiarne le superfici, a indagarne i sollevamenti, le screpolature, gli intonaci degradati, le sfarinature e le cadute del colore, le insidiose muffe, ed io a seguirlo nelle delicate operazioni di pulitura, di stacco e di strappo, solo relativamente da poco sono venuto a sapere che egli è anche scultore. Questo basta a dire che razza di personaggio egli sia: a rivelarci un temperamento particolarmente schivo, riservato, cui un'alta professionalità tecnica fa quasi da schermo a un'autentica vocazione di artista. E come è l'uomo, così è la sua scultura: la quale non pretende di imporsi col ricorso a novità sorprendenti, ad ardimenti formali o con l'adeguarsi alle mode, spesso effimere, ma procede con modestia, direi persino con umiltà, da un'amorosa adesione alla realtà. Il che non significa affatto che non sia cosa nuova, anzi, di fragrante, freschissima modernità nei suoi esiti stilistici non meno che in quell'affettuoso trasporto verso i propri soggetti che induce l'artista a immedesimarsi con essi, scoprendone e rivelandone con finissima, e talvolta arguta, penetrazione l'assenza più intima e genuina. E proprio da ciò, dalla immediatezza di questo rapporto con la realtà, si determina l'originalità del linguaggio plastico di Gavazzi, che poco o nulla ha da spartire con la problematica dell'arte contemporanea e tuttavia non è affatto privo di una sua attualità storica (come sarebbe ad esempio nel caso di un "naif"), non solo, ma anche di una precisa collocazione geografica: in una Toscana dai lineamenti ben definiti che va dal quattrocento di un Desiderio da Settignano, di un Rossellino, di un Agostino di Duccio, supremi interpreti, oltre che di altre cose, del mondo dell'infanzia, al Novecento di un Rosai cui pure, per la schietta sintesi formale, la visione di Gavazzi in certa guisa si apparenta.

Pur affrontando con successo altri temi, i risultati più felici, poeticamente più originali ed efficaci, Gavazzi li raggiunge appunto nella rappresentazione dell'infanzia: di una fanciulla - come ha scritto Umberto Baldini - "estremamente pura e serena, ricca di stimoli per via di una vitalità continuamente presente e vibrante". I suoi fanciulli per altro non sono idealizzati, non sono Gesù Bambini, o angioletti, e nemmeno si propongono come esemplari di una bellezza infantile, da concorso: ma sono pure alieni dal "pittorresco" dei laceri scugnizzi. Appartengono al popolo, o meglio, alla piccola borghesia saggia, ordinata, risparmiatrice, fieri come sono dei loro fiammanti maglioni, dei loro colorati farsetti e golfini, dei loro "pullover" di lana vivacemente trapunti e adornati da casalinghe mani operose.

Ognuno di essi ha una sua piccola storia da raccontare, che viene colta in un momento, in un attimo di particolare, incisiva espressività: non soltanto quelli che si affacciano alla finestra appena spalancata, o escono dal bagno ravvolti nei loro morbidi, zebraati asciugatoi, oppure fanno le capriole, o si esibiscono a capo all'ingiù, o si aggrappano un pò spaventati al collo di un puledro su cui sono stati issati, o interrogano o rispondono ad un invisibile interlocutore, ma anche quelli che per essere raffigurati come busti (di taglio vagamente rinascimentale) e nelle sole teste, sono privi di quei gesti di deliziosa spontaneità e naturalezza che così vivamente caratterizzano quelli a figura intera.

I loro lineamenti sono immagini dell'innocenza, nei loro occhi si legge stupore, attesa, fiducia, persino, talvolta, una punta di tenera balordaggine: ma sempre quella "simplicitas" che ci richiama al detto evangelico "Si oculus tuus fuerit simplex, totum lucidum erit".

E questa "simplicitas" che è dono prezioso dell'infanzia riesce miracolosamente a tradursi anche in fatto plastico, diventa addirittura norma di stile nella scultura di Gavazzi: del quale sarei tentato di dire che modella le sue figure come un fanciullo desidererebbe di farlo, naturalmente se ne fosse capace. Nel senso che egli non aggredisce la materia, ma dolcemente la plasma in volumi elementari, tondeggianti e uniti dalla continuità dei loro profili senza spigoli o fratture.

Il Linguaggio delle forme appare cioè - pur con tanta consapevolezza e sapienza di "mestiere" e sicurezza di gusto - riportato alle sue origini primigenie, al "formarsi" vero e proprio della duttile argilla sotto la pressione della mano e la carezza delle dita. E, facendosi fanciullo tra i fanciulli, o per i fanciulli, Gavazzi ama le cose che amano i fanciulli, che più attraggono la loro sensibilità: la squillante vivacità dei colori, la vaghezza degli ornati. Il colore e l'ornato non sono infatti elementi accessori nelle sculture di Gavazzi, e non hanno alcuna funzione pittorica o decorativa, bensì si compenetrano intimamente con la visione plastica, nascono ad un tempo con essa e ne sono elemento essenziale ed insostituibile: tanto è vero che le superfici gaiamente striate, variegiate, fregiate e fiorite, oppure - nei non frequenti casi in cui Gavazzi ha rinunciato al colore - minutamente elaborate, impresse, graffite o stampigliate non sono mai buccia, o rivestimento, e non tolgono niente all'integrità, all'essenzialità con cui vengono concepite e realizzate le strutture volumetriche.

Anche per questa reciproca integrazione tra la forma ed il colore - indipendentemente dalla attrattiva e dalla leggiadria dei temi da lui prediletti e che non si limitano soltanto all'infanzia, ma che sempre si configurano nel clima di un'affettuosa, e talvolta garbatamente ironica (esemplari a tale riguardo la ragazzetta dagli occhi strabici, forse un pò scema, oppure quel mucchio di panni variopinti gettati su una sedia e maliziosamente intitolato "Dopo li stiro") cronaca di eventi domestici, le terrecotte di Giuseppe Gavazzi si riscattano da ogni suggestione popolare o popolareggiante per assumere dignità e rigore di stile e affermare una loro propria e inconfondibile individualità poetica.

Post Scriptum - Questo io scrivevo dieci anni fa a presentazione della prima "personale" tenuta da Giuseppe Gavazzi a Siena nella Galleria "Nuovo Aminta", né in verità saprei dire qualcosa di nuovo nell'occasione in cui egli, per iniziativa del solerte Circolo Giovanni XXIII, per la seconda volta si presenta al pubblico senese che ha imparato a conoscerlo meglio, non foss'altro per averlo visto scopritore del mirabile affresco sotto il Guidoriccio da Fogliano cui è seguita, con suoi interventi di natura tecnica, la più rovente polemica storico artistica forse di questo secolo. Ma voglio riconoscere che il Gavazzi si è mantenuto, come scultore, fedele con coerenza, convinzione ed onestà al proprio mondo poetico.

Il che non significa che egli si sia ripetuto, o peggio, fossilizzato, che quel mondo è da lui fonte di sempre rinnovate emozioni e stimolo ad approfondimenti psicologici e formali. E' quanto mi è stato dato di vedere dalle riproduzioni nel catalogo di una Mostra recentissima presso la Galleria Comunale d'Arte Moderna di Rosignano Marittima, introdotta da un acuto saggio di Nicola Micieli, e nella quale la tematica del Gavazzi si è estesa a gruppi di più figure con un più dichiarato intento narrativo che ha suggerito una maggiore e nuova complessità di soluzioni compositive e spaziali, tuttavia sempre disciplinate da una limpida e rigorosa visione stilistica. Citerò a tale proposito i Conversari del '79 che proiettano all'esterno e argutamente vivacizzano anche con una più ampia e distesa inquadratura ambientale il motivo della Finestra che compariva, visto dall'interno, in una terracotta anteriore al '77: un motivo, questo della finestra, evidentemente caro al Gavazzi che lo ha ripreso nell'85 con l'incantevole Maternità alla finestra in cui le figure della mamma e del bimbo partecipano di una duplicità spaziale mirabilmente espressa dall'aggettare di quella del bambino e del parallelismo di quelle due braccia tese e di quelle mani puntate sul davanzale che è fermo limite al sottostante vuoto. Ed ancora da un immaginario balcone o terrazzo si affaccia il Gruppo di bambini dell'85 a sondare con gli sguardi stupiti lo spazio antistante. Ritengo che il delicato sostrato psicologico e narrativo di questo rapporto tra figure e spazio segni un ulteriore e approfondito momento della ricerca del Gavazzi. Né posso tacere della sciolta e dinamica articolazione delle tre figure in Bambine e cavallo dell'85 e della deliziosa e nuovissima invenzione del Sonno dello stesso anno, fatto per mettere in evidenza quella favolosa coperta che - come ha scritto Micieli - sa "di prato e di cielo". Con queste ed altre non meno leggiadre creazioni di sorprendente immediatezza e ceracità Giuseppe Gavazzi conferma le sue inconfondibili doti non soltanto di plastificatore e di pittore ad un tempo, ma altresì di squisito interprete e poeta di domestici accadimenti.